

cismo». In altre parole, dopo Haydn è come se la musica avesse conosciuto un nuovo peccato originale, perdendo l'innocenza e la pienezza del sentirsi in armonia col proprio tempo e coi propri simili.

In un'epoca ferita e drogata dal romanticismo e dai suoi postumi, Haydn è risuonato troppo rose e fiori, come l'eco di un paradiso perduto (e guarda caso fu proprio *The Lost Paradise* di Milton a ispirargli l'oratorio *Die Schöpfung*, «la creazione», gigantesco capolavoro dei suoi ultimi anni). Ma riascoltarlo oggi: i suoi quartetti davanti ai quali tutti si sono inginocchiati, le sue sinfonie così miracolose nel condurci per mano, e senza mai un passo falso, dal tono più severo e meditativo alla vitalità più irresistibile e screanzata, mentre una timbrica nuova sboccia, ancora vergine e rugiadosa. Per trent'anni Haydn fu al servizio di una delle più potenti e musicofile casate dell'Impero, i principi di Eszterházy. Sgobbò, sperimentò, trionfò e a poco a poco la sua fama si sparse in tutta Europa. Finché nel 1791 e poi ancora nel 1794 lo vollero a Londra per comporre e dirigere le sue entusiasmanti sinfonie di fronte al pubblico più emancipato del pianeta. Haydn andò, annusò quel pubblico e lo mandò in visibilio con 12 abbaglianti sinfonie. Avrebbe voluto con sé il suo migliore amico, quel Wolfgang Amadeus che da lui molto aveva imparato e che a sua volta molto gli aveva insegnato. Ma Mozart, del quale Haydn non cessava di tessere le lodi come il più grande compositore vivente, non andò e poco dopo morì, solo e dimenticato.

FINE DELLA PENITENZA

Anche per questo Haydn è unico. In molti hanno appreso la sua lingua, spingendola verso esiti che egli stesso non avrebbe potuto concepire. Ma nessuno ha potuto godere la sua condizione di chi, smessa la livrea dell'artista di corte, può avventurarsi nel nuovo mondo della borghesia e degli affari mietendovi successi e allori ancor più eclatanti: incarnazione perfetta e scintillante di ciò che di meglio l'Illuminismo poteva augurarsi. Dopo aver deliziato il principe, Haydn l'illuminista colse al volo il momento magico in cui sembrò che il rapporto col nuovo pubblico borghese sarebbe stato ancora migliore. Non fu così. L'800 e i suoi eredi elaborarono l'arte della sofferenza e via via Haydn impallidì nel ricordo. Ma oggi che la misura è stracolma, riascoltare Haydn è come mettere fine alla penitenza. ♦

**La vita
Un compositore gioviale
dalla corte ai teatri**

Franz Joseph Hadyn, nato nel 1732 in un paesino austriaco, morì il 31 maggio 1809 nella Vienna occupata da Napoleone. Di buon carattere, cattolico, compose per la corte imperiale. Chiamato da un impresario a Londra a fine '700 scrisse sinfonie, quartetti ed ebbe un clamoroso successo nei teatri.

**Con Abbado
le Sinfonie
danno i brividi
della leggerezza**



Haydn: 7 «London» Symphonies
Claudio Abbado direttore
Chamber Orchestra of Europe
Deutsche Gram. 2009 (4 cd)

Quattro cd con registrazioni di annata, diciamo pure di culto, realizzate fra il 1986 e il 1995 a Vienna, Berlino e Ferrara. La Deutsche Grammophon pubblica un cofanetto a basso prezzo con Claudio Abbado che alla testa della Chamber Orchestra of Europe dirige sette delle dodici Sinfonie di Londra, più la *Sinfonia concertante in Sib maggiore* e l'*Overture del Mondo della Luna*. Avendo impressa nella mente l'immagine sonora di Abbado che dirige Mozart, ascoltarlo impegnato (anzi non «impegnato», semmai «liberato» o «volteggiante»...) in questa scelta di capolavori dello Haydn londinese vengono i brividi per tanta bellezza che crederesti possibile solo in Mozart e invece qui ce n'è altrettanta, forse con ancora più luce e artigianeria inarrivabile. Antonio Canova non ha scritto musica che si sappia, ma insomma se l'avesse fatto, il nitore, l'eleganza, la forma, l'emozione immediata sarebbero state forse le stesse? Il ritratto che Abbado fornisce di Haydn con la complicità della Chamber Orchestra è da ovazione, senti l'empatia, la comunanza di vedute, e poi, su tutto, quella leggerezza - a volte rustica fin che vuoi ma sempre miracolosamente lieve - che tanto amava Calvino e credo tutti noi.

G. M.

**L'ombra fa luce su una vita
«Autobiografia»
in versi di Sergio Zavoli**

Nella raccolta di poesie «La parte in ombra», Sergio Zavoli ripercorre la propria vita tra ricordi e sogni, piccole gioie quotidiane e luoghi, eventi e affetti: una vita da raccontare nelle sue pieghe con «parole mute».

PIETRO SPATARO

ROMA
pspataro@unita.it

Per uno venuto al mondo «dopo la mareggiata» non è facile trovare la parte in luce. Molto meglio concentrarsi su quella in ombra, sulle sfumature del silenzio che danno indizi più di tante parole. Meglio ripercorrere le strade, ritrovare gli odori, riandare con la memoria ai volti e alle cose che hanno segnato la vita: un treno a scartamento ridotto, Ravenna con le sue «logge appese ai muri», il tempo di Montale, Fellini e la «fontana di quindici cannelle». Sergio Zavoli, appena preso sulle spalle il peso faticoso della tv pubblica (è presidente della Commissione di vigilanza Rai) ha trovato il modo di aprirsi una via di fuga. E nei versi di questo *La parte in ombra* (Mondadori, Euro 14) traccia il bilancio di un itinerario politico-letterario con la freschezza dei suoi 86 anni.

UN'ALTRA IDEA DI ME

Il viaggio dentro queste poesie è un bel viaggio sereno. Zavoli ripercorre la propria storia con un senso di invidiabile levità, con lo sguardo tranquillo di chi sa di aver fatto del suo meglio. Anche se poi, certo, le cose non sono andate come dovevano e qualcosa di incompiuto e nascosto è rimasto. «Te lo confesso Vale, avrei voluto/lasciarti un'altra idea di me» dice uno dei passaggi più belli della sezione *Versi per Valentina* dedicata alla figlia. Il cruccio è appunto ritrovare la propria immagine, scavando con le mani nella polvere della storia, tra i vetri spezzati. «Sono uno strabico che cerca nello specchio/il volto su cui stare» perché in fondo è «fortunato chi crede a un sentimento/che sta in una parola». Per il poeta quel che manca è qui. E infatti: «ci manca solo quello che abbiamo». Manca il profilo della nostra vita, manca il «se stesso», quel ritrovarsi dentro un percorso che non ha fermate.

Zavoli è l'uomo che cerca dentro l'itinerario di una storia dai mille volti e dai mille inganni. Cerca quel «nascosto» che è dentro di noi e che la

vita con gli anni butta sempre più a fondo. Tocca a noi scovarlo e riportarlo a galla per evitare di lasciare spazio a chi «sospinge il mondo nella china». Ma in questo lavoro si incontra la delusione, lo spaesamento. Zavoli si sente «un cittadino preso per amore/nella correttezza della sinistra» perché scopre che «si è come rotto il cerchio/dell'appartenenza». Come ognuno di noi anche lui si aspettava «la forma conclusiva/di una stagione astrusa, un mondo nuovo» e invece siamo fermi ancora allo strappo «tra spilli sulle labbra e i fili bianchi/dell'imbastitura». Tutto da cucire. Tutto da fare.

Ma attenzione: la delusione in questi versi non è mai resa. Zavoli cerca le sue strade per vivere. Per questo ha bisogno di silenzio e dell'ossimoro delle «parole mute». Per questo ritrova la gioia nelle stanze di vita quotidiana: nel nipotino che sgambetta, nei mercatini dove «comprare le parole», dentro il ghiaccio dove «ardere» perché «solo così si scioglie il nostro inverno». C'è un vento che conduce a Mario Luzi in questo lavoro, perché come dice un verso del poeta fiorentino «vivere è ancora ciò che ci rimane / occupate le dita già dal gelo». Alla fine del viaggio si capisce meglio il senso del titolo: la parte in ombra siamo noi. Quelli che cercano ancora. ♦

IL LIBRO

**Epigrammatico
manifesto. Due parole
e colpisce al cuore**

EPIGRAMMI Agro il sapore degli epigrammi, ai protagonisti fa torcere la bocca. Eppure. A volte riesce a cogliere una verità segreta. Quel che fa «Il trasloco» di Tommaso Di Francesco (Round Robin, 12 euro), remake di uno smilzo libretto anni '70, «Quinto piano». Protagonisti gli «abitanti» del Manifesto, via Tomacelli 146, indirizzo ormai abbandonato. Allora quei versi furono accolti con una nuvola di mugugni e qualche rancore. Oggi, cambiata la location, cambiato anche il giornale, è cambiato anche tono, forte ancora ma meno aspro. Unico neo, qualche assenza ingiustificata. Ma il maggior merito di quei versi resta il ricordo, tenace, di quell'impresa improba e orgogliosa, il reinventare il giornalismo ogni giorno. E non è questo il segreto vero di tutti i giornalisti di gran mestiere?